

27 febbraio 2007, ancora «on the move»

di Carlo Ratti e Valentina Kalk

È il 27 febbraio 2006: primo bilancio dei XX Giochi olimpici invernali. Les jeux sont faits. Anche Torino ha avuto i suoi 15 minuti di celebrità, come prometteva Andy Warhol. Anzi, ben 15 giorni. Celebrità meritata: le Olimpiadi sono state un successo. Le grandi opere infrastrutturali sono state completate in tempo, con buona pace delle cassandre. Torino ha finalmente una metropolitana, seppur meno estesa rispetto alle previsioni iniziali; l'interramento della ferrovia è a buon punto; è stato inaugurato il raddoppio dell'aeroporto di Caselle.

Gli impianti olimpici, che piacciono o no, hanno contribuito ad accendere un dibattito sui grandi processi di trasformazione urbana.

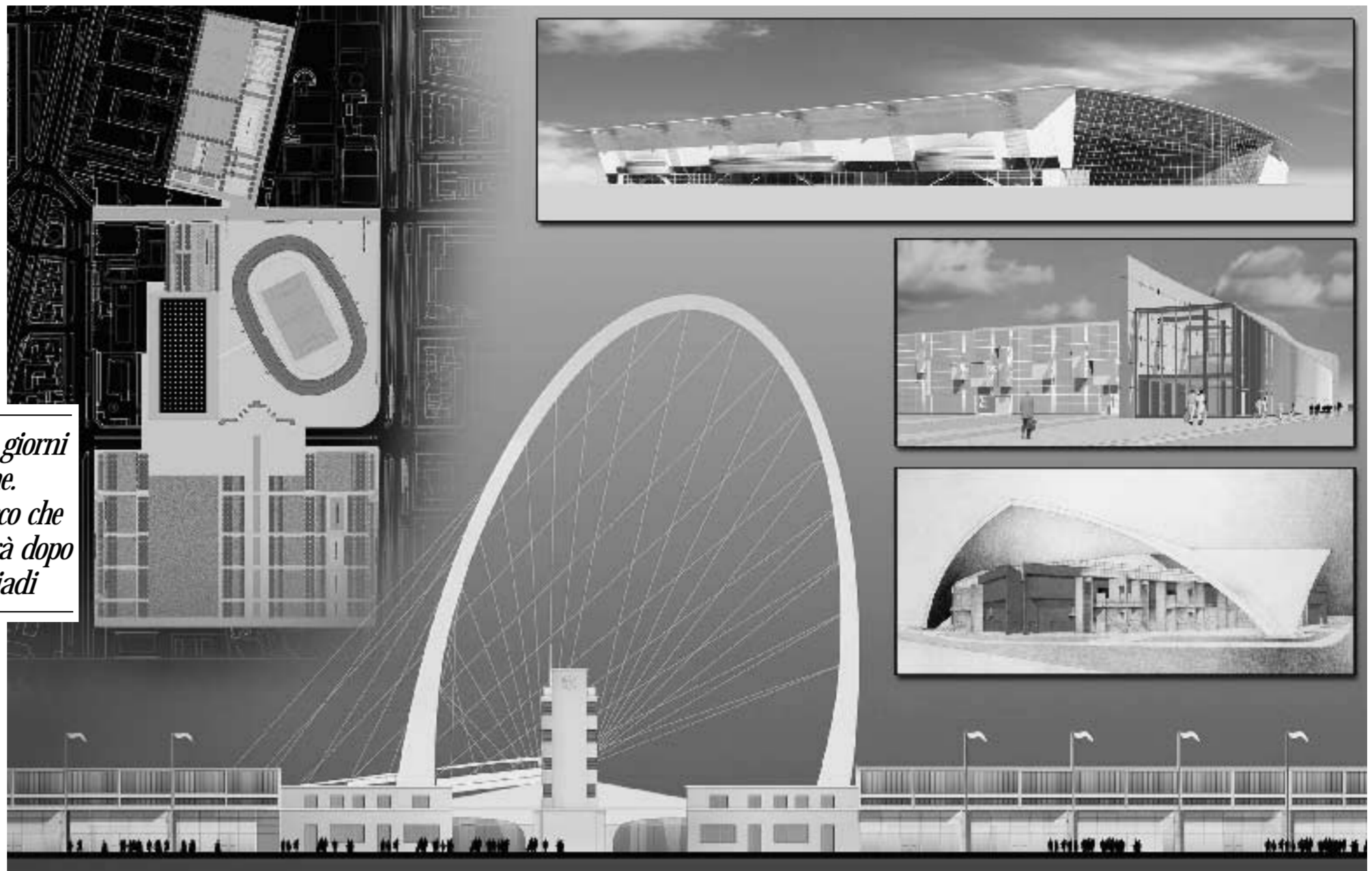
Fa piacere vedere che la partecipazione della città continua: il 2008 vedrà Torino città ospite del congresso mondiale Uia (Unione internazionale degli architetti), dal tema «Transmitting architecture». Sono persino arrivati i turisti, tanti, quelli veri; non più e non solo quella famosa coppia spesata di orientali dagli occhi a mandorla e cappellini candidi, forse sovvenzionati dall'azienda autonoma di soggiorno e turismo, immortalati ogni ferragosto in piazza San Carlo per la gioia dei quotidiani locali. Nelle scorse settimane si è riversato su Torino un pubblico di molte decine di migliaia di persone provenienti da tutto il mondo. Sono stati venduti oltre un milione di biglietti olimpici. Ma adesso?

La città si svuota; partono gli atleti, partono i turisti. In una spettrale giornata torinese di febbraio nasce un'attesa che non è il countdown olimpico, e sorgono spontanee alcune domande. Qual è il futuro degli impianti costruiti? Fino a ieri fingevamo di credere ai dispacci ufficiali che vagheggiavano di "centri polifunzionali" o di improbabili riconversioni in spazi per eventi ed esposizioni. Ma adesso sembra davvero difficile immaginare il riutilizzo di Palazzo a Vela, nonostante la suggestività delle sue volte sottili in calcestruzzo ora libere dalle vetrate laterali. Impensabile che il palazzo di Nervi torni «all'uso espositivo precedente», quando tale uso è stato deludente negli ultimi decenni. Più convincenti le ipotesi di riconversione del Palahockey progettato da Arata Isozaki, anche perché in questo caso sembra che l'idea di trasformazione in una futura "Fabbrica degli eventi" si sia manifestata fin dall'inizio dell'iter progettuale.

Ora che les jeux sont faits, finalmente si può anche ammettere che alcuni villaggi olimpici, realizzati con la discussa procedura dell'appalto di costruzione e gestione, senza molti controlli sulla qualità dell'architettura, non sono proprio soddisfacenti. E che il palazzetto di corso Tazzoli non è un granché. Purtroppo la città non è stata in grado di precorrere i tempi: oggi è ben noto che l'architettura di qualità è un'importante strumento di consenso politico e marketing urbano. Ma all'inizio dell'avventura olimpica nel 1999 sembrava ancora che un palazzetto dello sport fosse soltanto un palazzetto, e non dovesse suscitare grandi attese.

Quali invece le attese della città? Questa grande parentesi dei giochi olimpici, durata sette anni, ha forse distolto l'attenzione da una questione fondamentale, ovvero la difficile transizione da un glorioso passato industriale a un "dopo" non meglio definito. Due anni fa qualcuno aveva lanciato un'interessante "tag line": «Torino, always on the move». Vero. Ma verso dove? I quindici minuti di celebrità sono passati, è ora di guardare avanti.

Quindici giorni di passione. E poi? Ecco che cosa resterà dopo le Olimpiadi



Nell'immagine principale del montaggio fotografico, il villaggio olimpico di Torino. In alto a sinistra, particolare del progetto di Arata Isozaki per il nuovo palahockey, la ristrutturazione dello Stadio Comunale e la risistemazione dell'area circostante. A destra, dall'alto in basso, i progetti del palazzetto di ghiaccio Oval Lingotto, del palahockey di Corso Tazzoli e del Palavela

CONTINUA DA PAG 35

La montagna per vocazione

L'antica tecnica cadde in disuso solo dopo il 1860, quando il colle fu attraversato da un'ardita ferrovia alpina, a sua volta soppiantata dieci anni dopo dal "buco del Cenisio" tra Bardonecchia e Modane, un'opera di ingegneria di portata mondiale intrapresa inizialmente dai soli piemontesi.

È solo un esempio che la convivenza di secoli con l'aspro ambiente alpino per 365 giorni all'anno ha prodotto una cultura materiale diffusa dall'organizzazione militare ed economica alla vita quotidiana che oggi faticiamo a immaginare, benché ne rimangano tracce imponenti. Dopo un lungo abbandono sono visitabili da qualche anno la fortezza di Exilles in Val Susa e la grandiosa muraglia di Fenestrelle che

sbarrava la strada tra Pinerolo e il colle del Sestriere. La spettacolare abbazia della Sacra di San Michele appollaiata su un alto sperone all'imbocco della Val Susa, secondo le guide turistiche è l'unico sito a tre stelle del Piemonte, accanto all'intera Torino.

Allo stesso bagaglio culturale stratificato nei secoli si deve naturalmente far risalire l'origine nazionale dell'alpinismo organizzato, subito dopo l'unità, e dello sci a fine secolo. Il Club Alpino, che oggi conta più di 300mila soci in Italia, venne fondato da Quintino Sella con una quarantina di compagni nel 1863 al Castello del Valentino, allora sede della Scuola d'ap-

plicazione per gli ingegneri antenata dell'attuale Politecnico. Lo statista biellese, che pure aveva appena scalato il Monviso (dopo gli inglesi) e sognava una prima italiana per il Cervino, più che lo sport aveva in mente una società patriottica e culturale.

Dal tronco del Cai spuntò nel 1901 lo Ski Club Torino di Adolfo Kind, la prima associazione di sciatori in Italia. Kind, uno svizzero titolare di una fabbrichetta di candele, fu l'animatore del nucleo storico dei primi sciatori che frequentavano la vicina Val Sangone raggiunta dal treno di Giverno, ora scomparso, e si spingevano in Val Susa fino a

Bardonecchia grazie alla ferrovia del Frejus. Ma il vero sviluppo dello sci si ebbe con la Grande Guerra per merito degli alpini, il corpo fondato nel 1872, a Torino ovviamente. Per contrastare la supremazia degli austriaci sul fronte dell'Adamello alle Dolomiti, si addestrarono migliaia di alpini sciatori con corsi intensivi svolti nelle valli piemontesi da istruttori civili. Con i reduci, la nuova tecnica si diffuse a macchia d'olio e molte guide valligiane diventarono maestri di sci. Fino ad allora lo sci era di fatto scialpinismo, uno sport per pochi che costava fatica. Lo sci attuale spiccò il volo all'inizio degli anni Trenta con l'avvento delle prime funivie sul Colle del Sestriere, prototipo della stazione invernale moderna.



Prepariamo con passione un grande evento italiano.

Per partecipare al più appassionante evento italiano del futuro non bisogna aspettare il 2006.

Già oggi, a due anni dalle Olimpiadi Invernali, Torino e le sue montagne si stanno preparando con energia e determinazione per offrire a tutto il mondo uno spettacolo memorabile: un grande evento internazionale all'insegna dello spirito Olimpico, della cultura, dell'innovazione, del gusto e del divertimento.

A due anni dal 2006, lasciati coinvolgere anche tu: segui la scia della passione ed entra nei Giochi.